

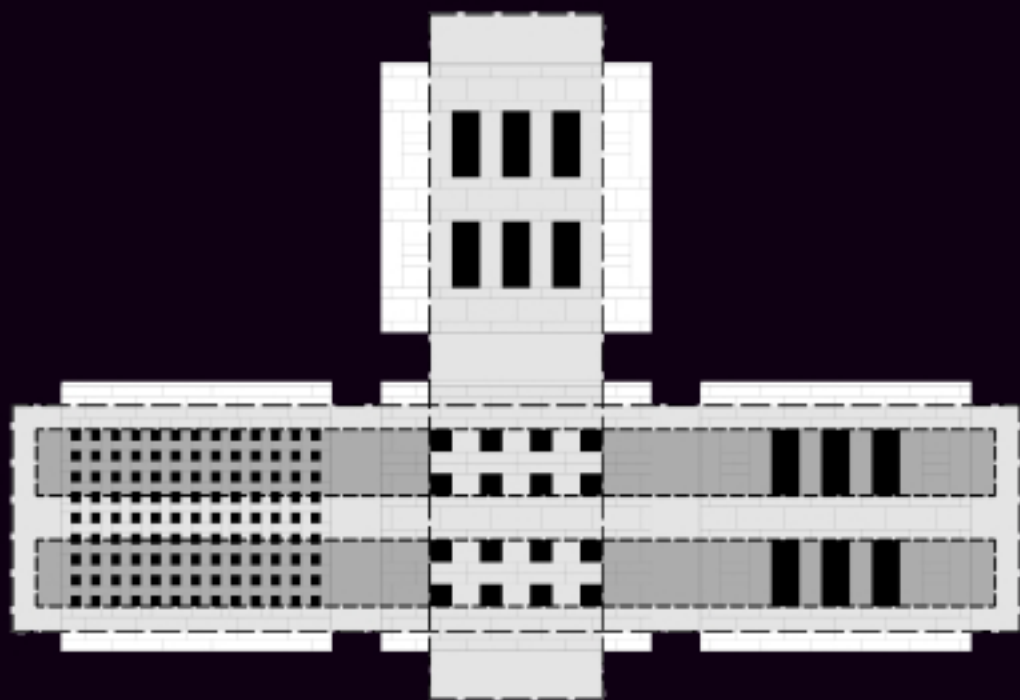


IL RAZIONALISMO ITALIANO

STORIA, CITTÀ, RAGIONE

a cura di

Federica Visconti



ESEMPI DI ARCHITETTURA

Direttore

Olimpia Niglio

Kyoto University, Japan

Comitato scientifico

Taisuke Kuroda

Kanto Gakuin University, Yokohama, Japan

Rubén Hernández Molina

Universidad Nacional, Bogotá, Colombia

Alberto Parducci

Università degli Studi di Perugia

Enzo Siviero

Università Iuav di Venezia, Venezia

Alberto Sposito

Università degli Studi di Palermo

Karin Templin

University of Cambridge, Cambridge, UK

Comitato di redazione

Giuseppe De Giovanni

Università degli Studi di Palermo

Marzia Marandola

Sapienza Università di Roma

Mabel Matamoros Tuma

Instituto Superior Politécnico José A. Echeverría, La Habana, Cuba

Alessio Pipinato

Università degli Studi di Padova

Bruno Pelucca

Università degli Studi di Firenze

Chiara Visentin

ESEMPI DI ARCHITETTURA

La collana editoriale Esempi di Architettura nasce per divulgare pubblicazioni scientifiche edite dal mondo universitario e dai centri di ricerca, che focalizzino l'attenzione sulla lettura critica dei progetti. Si vuole così creare un luogo per un dibattito culturale su argomenti interdisciplinari con la finalità di approfondire tematiche attinenti a differenti ambiti di studio che vadano dalla storia, al restauro, alla progettazione architettonica e strutturale, all'analisi tecnologica, al paesaggio e alla città.

Le finalità scientifiche e culturali del progetto EDA trovano le ragioni nel pensiero di Werner Heisenberg Premio Nobel per la Fisica nel 1932.

... È probabilmente vero, in linea di massima, che nella storia del pensiero umano gli sviluppi più fruttuosi si verificano spesso nei punti d'interferenza tra diverse linee di pensiero. Queste linee possono avere le loro radici in parti assolutamente diverse della cultura umana, in diversi tempi ed in ambienti culturali diversi o di diverse tradizioni religiose; perciò, se esse veramente si incontrano, cioè, se vengono a trovarsi in rapporti sufficientemente stretti da dare origine ad un'effettiva interazione, si può allora sperare che possano seguire nuovi ed interessanti sviluppi.

Il Razionalismo Italiano

Storia, città, ragione

a cura di Federica Visconti



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6524-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2013

Possiamo dunque considerare il cosiddetto «razionalismo» architettonico come una serrata analisi o critica della tradizione, diretta a rintracciarne i fondamenti più autentici e originali, a restaurarne i valori essenziali: perciò si riconduce, sia pure contro il classicismo accademico, a un classicismo ideale e contro un naturalismo consuetudinario al fondamento stesso della idea di natura.

Giulio Carlo Argan, in «Metron», n. 18, 1947

Indice

- 11 Introduzione. Storia, città, ragione nelle opere del
Razionalismo Italiano
Federica Visconti

PARTE I - **Architettura e Ragione**

- 19 Architettura e Ragione
Intervista a Fritz Neumeyer
- 28 Le molte identità dell'architettura razionale
Aldo De Poli

PARTE II - **I Temi**

- 39 L' "urbanistica elementare" del Razionalismo Italiano
Silvia Malcovati
- 54 "Sette file di case". Il quartiere razionalista
Francesco Collotti
- 66 Astratto-formale. L'edificio collettivo razionalista.
Una ricognizione critico-operativa sull'arte del comporre
Armando Dal Fabbro
- 77 Il Monumento, tra memoria e ragione
Renato Capozzi

PARTE III - **Lecture**

- 93 La città di Terragni. Il progetto della Cortesella
Raimondo Consolante
- 102 Carlo Cocchia e le Serre Botaniche alla Triennale delle Terre
d'Oltremare di Napoli
Dario Colucci
- 115 Il Palazzo delle RR. Poste, Telegrafi e TE.TI. all'E42 dei
BBPR
Renato Capozzi
- 128 Espressività delle forme classiche.
Il Palazzo delle Poste in via Marmorata di Adalberto Libera
Federica Visconti
- 137 La Casa delle Armi al Foro Mussolini di Luigi Moretti:
architettura e costruzione
Rosalia Vittorini
- 146 La "forma giusta" dell'architettura.
Il dispensario antitubercolare di Ignazio Gardella
Federica Visconti
- 154 *Più grandiosa del diamante è la doppia parete del palazzo di
vetro. Su Figini e Pollini a Ivrea*
Paola Ascione
- 164 Casa Cattaneo. Divina proporzione della funzione.
La casa d'affitto sul lago a Cernobbio
Chiara Visentin
- 175 *Indice dei nomi*

Introduzione.

Storia, città, ragione nelle opere del Razionalismo Italiano

Federica Visconti

L'ultima cosa che, in ordine di tempo, ha completato il lungo lavoro che ha portato alla pubblicazione di questo libro¹ è stata la scelta del suo titolo: raccontare le ragioni di questa scelta è un po' spiegare i contenuti di questo 'progetto'.

Il Razionalismo Italiano è il titolo che dà conto, seppure in maniera non esaustiva, dei contenuti del libro: riflessioni su architetti, opere, temi e questioni appartenenti ad un periodo significativo della storia dell'architettura italiana del Novecento. Non sfuggirà a molti che il titolo, in questa sua prima parte, ricalca precisamente quello del noto libro di Enrico Mantero². Esplicitare il riferimento a questo libro, edito ormai trenta anni fa, mi consente non solo di dichiarare quanto la lettura di Mantero sia stata per me interessante e chiarificatrice di alcuni aspetti di una vicenda complessa, ma anche di avvisare chi si appresta oggi alla lettura di questo mio lavoro che, come anche Mantero ebbe a dire a proposito del suo, non si tratta in alcun modo di un contributo storico-critico alla interpretazione del Razionalismo Italiano, per il quale si rimanda eventualmente ad altri testi ed altri autori più qualificati, bensì di proporre un punto di vista che mi piace aggettivare come *orientato* e *operativo*: ed è in tal senso che sono stati 'ordinati' i contributi che compongono il volume e scelti gli autori cui affidarne la redazione.

Ho parlato di punto di vista *orientato* perché una delle idee di fondo, sottesa al lavoro, è che al Razionalismo Italiano possa guardarsi come ad un momento della storia dell'architettura nel nostro Paese nel quale molti architetti - e molti di grande talento - ebbero l'occasione di fare Teoria innanzitutto attraverso le loro opere: e si

tratta forse dell'ultima stagione dell'architettura italiana per la quale sia possibile proporre, senza tema di smentita, questa affermazione. Con lo sguardo al razionalismo europeo e al Movimento Moderno, gli architetti italiani seppero declinare quegli stessi principî in maniera sapiente tenendo conto della specificità, contestuale e culturale, dell'Italia e realizzando architetture che, ancora oggi, costituiscono una nostra eredità culturale ma che anche costruiscono, come all'architettura sola fra le arti compete, la *scena fissa* della nostra vita nelle nostre città. Ma se il punto di vista che questo lavoro propone è *orientato* ad intendere l'architettura come qualcosa che non può che partire dalla realtà delle cose e produrla, esso è anche *operativo*: l'occhio con il quale si è voluto guardare al Razionalismo Italiano è indubabilmente «l'occhio dell'architetto»³ che cerca «di capire (...) l'operatività che l'ha preceduto e di estrarre, (...) impulsi e stimoli per la sua e la nostra operatività, di rintracciare e riannodare quel filo sottile che lega il presente al passato e il futuro al presente, quel filo senza il quale non esiste né presente, né passato, né futuro»⁴.

La vicenda del Razionalismo Italiano, vista da questa particolare angolazione, definisce una specificità dell'architettura italiana che, a partire dalla 'stagione eroica', è andata avanti e si è sostanziata, nel dopoguerra, nelle riflessioni teoriche di Ernesto Nathan Rogers soprattutto e di Aldo Rossi e della sua Scuola poi. Si tratta di un modo di intendere la disciplina che può oggi ancora servire a portare avanti una costruzione teorica e, soprattutto, una modalità 'responsabile' di costruzione della città che veda al centro il rapporto osmotico fra architettura e città, la storia come serbatoio di soluzioni condivise più che di esperienze da imitare, un atteggiamento 'politico' verso la realtà che non faccia divenire gli architetti - come pure è spesso accaduto - l'esempio fulgido di una intellettualità che quasi per scelta si chiama fuori dai processi reali del mondo contemporaneo: questi ed altri sono i temi che connotano una tradizione in architettura tipicamente italiana che nel momento storico cui questo testo è dedicato ha probabilmente il suo 'punto di partenza' e che può ancora trovare una sua applicazione nel presente.

Ed è questo il contributo, in particolare e per tornare alla *struttura* del libro, dei due testi contenuti nella *Parte I - Architettura e Ragione*.

Si tratta di un saggio di Aldo De Poli che chiarisce, con grande acume, l'utilità - e il valore - del 'razionale' come categoria, soprattutto «in un tempo di incertezze» per perseguire «la riattribuzione di valore collettivo a un processo di conoscenza», e di una intervista a Fritz Neumeyer che, interrogandosi sul perché una esperienza tanto significativa abbia visto l'abbandono della strada solcata dai nostri maestri negli anni '70, ci invita a «dare un seguito intellettuale a quella elaborazione di pensiero». Questi due testi, nel loro insieme e meglio di quanto possa qui fare io, spiegano il *perché* di questo libro.

Ma un'altra delle 'lezioni' da non dimenticare del Razionalismo Italiano è certamente quella che vede applicare un modo di intendere l'architettura senza confini di 'scala'. La *Parte II - I temi* del libro è quindi, solo in apparente contraddizione, proprio una sorta di 'viaggio' attraverso le 'scale' - dalla costruzione della città trattata da Silvia Malcovati alla dimensione del 'quartiere' indagata da Francesco Collotti, passando per il tema dell'edificio pubblico analizzato da Armando Dal Fabbro per approdare al monumento nel testo di Renato Capozzi - che vede come tema unificante quello dell'osmosi, in tutte le esperienze, di ragione e tradizione. Nella *urbanistica elementare* dei razionalisti italiani, Silvia Malcovati vede declinata la razionalità in essenza tipologica e morfologica della città e la tradizione in rapporto ad una sorta di «naturale attitudine» dei razionalisti italiani a rapportarsi con il contesto. Analogamente il dialogo ragione-tradizione porta, nei quartieri analizzati da Francesco Collotti, a reificare «un'idea di città altra e più avanti rispetto alla città esistente» ma a pieno titolo nel solco della esperienza della città classica europea. Dal quartiere all'edificio pubblico il ragionamento non cambia e Armando Dal Fabbro, in particolare nelle opere di Terragni ma non solo, individua tanto il procedimento razionale che le ha generate quanto la capacità di esaltarlo in espressione. Chiude il tema del monumento che, come Renato Capozzi argomenta, ha portato i razionalisti italiani spesso a costruire delle significative architetture urbane, quanto mai lontane dalla retorica del regime, e capaci invece di esprimersi attraverso procedure compositive chiare e di stabilire relazioni con il contesto di considerevole significato.

Se, come detto, in architettura esiste un nesso inscindibile tra Teoria e opere, *La Parte III - Letture* raccoglie saggi analitici su singole architetture o progetti. Le otto opere cui i saggi sono dedicati - il progetto non realizzato per la Cortesella di Terragni, le purtroppo scomparse Serre Botaniche alla Mostra d'Oltremare di Napoli di Carlo Cocchia, l'edificio delle Poste all'EUR dei BBPR, quello di Libera in via Marmorata, il dispensario di Alessandria di Gardella, la Casa delle Armi di Luigi Moretti, l'Olivetti di Figini e Pollini a Ivrea e la Casa a Cernobbio di Cesare Cattaneo - costituiscono una 'scelta' arbitraria: restano fuori molte grandi architetture e qualche importante figura di progettista. Tuttavia in questa parte del testo la scelta è caduta su saggi che sono spesso il primo esito sistematico di ricerche ancora in corso o frutto di consolidati studi degli autori invitati ma soprattutto ciò che complessivamente interessava restituire era piuttosto un *come* le opere e i progetti sono stati analizzati e conosciuti dai singoli autori che provengono da tradizioni disciplinari diverse per restituire a questo lavoro caratteri di generalità. Il testo di Rosalia Vittorini approfondisce aspetti compositivi e costruttivi della *Casa delle Armi* di Moretti cui aggiunge considerazioni critiche sullo stato presente di questo, come di altri, monumenti del Razionalismo Italiano che sono vittime di interventi poco attenti ai valori in campo. Più fortunato il destino delle *Officine Olivetti* di Figini e Pollini a Ivrea delle quali Paola Ascione ricostruisce le vicende, dalla costruzione ai recenti restauri, con particolare attenzione agli aspetti tecnologici e di contenimento energetico. *Casa Cattaneo* a Cernobbio di Cesare Cattaneo è l'oggetto della indagine di Chiara Visentin che utilizza quest'opera per ripercorrere questioni tematiche importanti dal rapporto con la natura ed il contesto al disegno del dettaglio architettonico. Infine i saggi di chi scrive - sul *Palazzo delle Poste* di Libera in via Marmorata e sul *Dispensario antitubercolare* di Gardella ad Alessandria - e quelli di Renato Capozzi sul *Palazzo delle RR. Poste, Telegrafi e TE.TI.* all'EUR dei BBPR, di Dario Colucci sulle *Serre Botaniche alla Triennale delle Terre d'Oltremare* di Carlo Cocchia e di Raimondo Consolante sulla *Cortesella* di Giuseppe Terragni hanno in comune l'utilizzo del ridisegno critico per ricercare le ragioni interne del progetto e della sua costruzione dal punto di vista della composizione architettonica.

Credo sia a questo punto evidente come il libro, pur riferendosi ad un periodo storiograficamente identificabile, si sia posto come tema, più che la ricostruzione storica della vicenda del Razionalismo Italiano, quello di individuare, in quel 'momento eroico', i prodomi di una specificità italiana della architettura che contamina il razionalismo europeo attraverso la categoria del classico e il rapporto con la tradizione e con la città intesa come luogo di accumulazione fisica della storia. Da qui il sottotitolo del libro: *storia, città e ragione* nel quale si è provato a esplicitare, e poi documentare nei testi, una linea di ricerca che vede la specificità dell'architettura italiana proprio nello stretto rapporto tra ragione-storia-città.

L'opzione razionale della architettura è quella per la quale la forma architettonica è razionale cioè intellegibile, spiega se stessa, e in quanto tale può essere condivisa secondo il concetto di architettura come *arte civile* di lukacsciana memoria. Questo atteggiamento mentale guarda alla architettura come disciplina trasmissibile e, anche in tal senso, include la storia e assume quel *carattere progressivo* che non nega il passato ma lo elabora nel presente e per il futuro. Lo studio della storia, in più, per il progettista avviene non attraverso la ricostruzione della/e cronologia/e ma piuttosto attraverso la comprensione della forma della architettura stessa e della città - opera d'arte civile - intesa come grande archivio di memoria collettiva e dunque come manuale nel quale l'architettura può trovare i principi fondativi della propria ideazione.

In questo senso espressività, razionalità, tradizione, classicità sono i caratteri del Razionalismo Italiano che si sostituiscono ad altrettanti e meno utili -ismi, caratteri il cui portato teorico e operativo è stato forse troppo superficialmente accantonato, dopo gli studi e le elaborazioni degli anni '60 e '70 del secolo scorso, e che, come già Gardella ammoniva «non è detto (...) che abbia completamente esaurita una carica stimolatrice attiva e non di sola memoria storica»⁵.

¹ Nel 2009 la ‘giovane’ rivista *edA Esempi di architettura* edita da Il Prato e diretta da Olimpia Niglio ha visto, per ragioni economiche ed editoriali, interrotta la sua pubblicazione cartacea (la pubblicazione continua *on line*, grazie alla tenacia del suo direttore, su www.esempidiarchitettura.com). Il numero 8, in programma per il 2010, era quello che, con la cura di chi scrive, doveva raccogliere molti dei contributi che trovano oggi posto in questo volume. Per lungo tempo sono stata convinta che un libro sul Razionalismo Italiano dovesse essere il frutto di una ricerca e di un lavoro dotato di caratteri di maggiore sistematicità rispetto a quanto caratterizzava il progetto del numero monografico della rivista. Rileggendo i contributi di tutti i colleghi e studiosi che sono, con me, autori di questo volume e, soprattutto, i testi introduttivi di Aldo De Poli e Fritz Neumeier, mi sono convinta che valesse la pena di mettere a disposizione di altri il materiale raccolto e che esso definiva, da un punto di vista volutamente orientato ma con ricchezza e originalità, uno spaccato eloquente del valore, non solo passato, di una vicenda significativa della architettura del Novecento Italiano.

² E. MANTERO, a cura di, *Il Razionalismo italiano*, Zanichelli, Bologna 1984.

³ L'espressione è usata da Ignazio Gardella nella *Prefazione* al testo di E. MANTERO, *Op. cit.*, Zanichelli, Bologna 1984.

⁴ *Ibidem*, p.6.

⁵ *Ibidem*, p.6.

*Più grandiosa del diamante è la doppia
parete del palazzo di vetro.*
Su Figini e Pollini a Ivrea

Paola Ascione

«Più grandiosa del diamante è la doppia parete del palazzo di vetro» scrive Paul Scheerbart nei suoi *versi*, esprimendo le aspettative riposte nell'innovazione tecnica usata come strumento di una nuova grammatica compositiva. Egli celebra la *doppia parete* che esalta le potenzialità del vetro, sinonimo di luce, limpidezza, leggerezza, e portatore di una *nuova epoca* contro il vecchio mattone per il quale nutre *solo compassione* [1].

Al di là dei poetici slogan di Scheerbart, anche gli architetti del tempo erano consapevoli dei problemi di coibenza che il sottile involucro trasparente avrebbe creato rispetto alla tradizionale parete di chiusura, e che solo ragionate soluzioni tecniche avrebbero potuto creare quel «presupposto necessario all'efficienza dell'architettura in vetro» [2].

La facciata vetrata diviene un suggestivo luogo di sperimentazione nelle opere dei Maestri del Moderno, spesso formidabile esito di sintesi tra linguaggio architettonico e ricerca tecnologica.

Le Corbusier definisce il *pan de verre* la «rivoluzione tecnica che sconvolge le abitudini costruttive e formali e riesce a disarcionare i teorici dell'estetica», che consente di raggiungere l'obiettivo dei costruttori, quella «secolare aspirazione alla luce» che finalmente «trova il suo soddisfacimento totale in una soluzione inedita» che rompe con la tradizione [3].

Benché lodi nei suoi versi la valenza estetica del vetro, Scheerbart esprime al contempo una certa cautela nella sperimentazione del materiale nelle costruzioni, fornendo un'interpretazione del rapporto

tecnica-natura molto vicina alle più attuali logiche della sostenibilità ambientale. Avvertendo le problematiche del benessere termico, consiglia agli architetti del suo tempo di sperimentare «case di vetro (...) solo nelle zone temperate» e raccomanda di non inserire nell'intercapedine del doppio serramento «radiatori e altri elementi termici perché in tal modo sia il caldo sia il freddo si disperderebbero troppo con l'esterno» [4].

Paradossalmente, nell'utopia scheerbartiana, il progresso della tecnica è proporzionale alla capacità di gestire, e non 'sfruttare', le risorse naturali. Walter Benjamin riconosce nelle parole di Scheerbart questo modo originale di guardare alla tecnica senza lasciarsi sopraffare dal suo mito e condivide il valore dato al vetro come materiale del futuro, soprattutto per la capacità di restituire l'istinto alla trasparenza nei rapporti sociali e umani, opponendo alla chiusa visione borghese, ben rappresentata dall'architettura massiva dei palazzi dell'Ottocento, l'apertura a una nuova civiltà [5].

In tal senso la trasparenza del vetro si carica di valenza simbolica laddove viene utilizzata in risposta all'istanza di un'architettura sociale, ideologicamente più vicina ai valori democratici che si andavano diffondendo nella cultura europea dei primi decenni del Novecento.

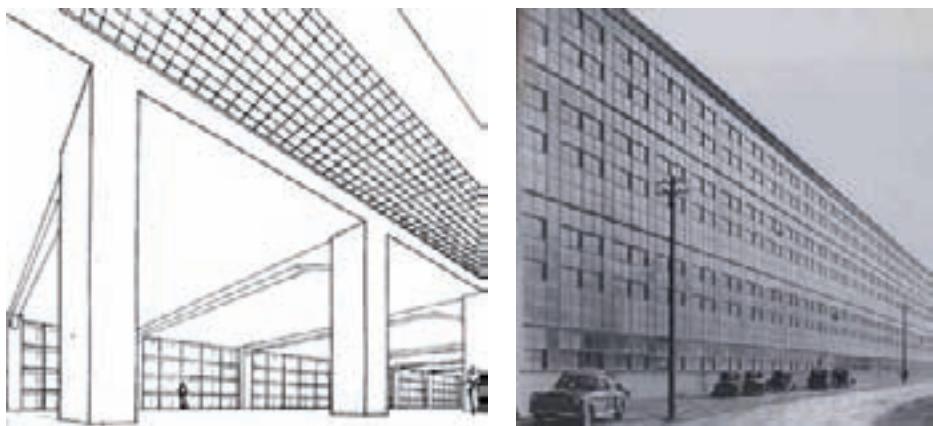
La possibilità di delimitare l'architettura con un involucro 'invisibile' rivela nuovi modi di concepire la relazione tra spazi interni ed esterni alla costruzione e connota la parete perimetrale di nuovi significati.

Da allora le facciate trasparenti assumeranno una sempre maggiore complessità dal punto di vista tecnologico, fino ad arrivare agli attuali sistemi performanti che utilizzano lastre di elevati livelli prestazionali. Ma gli involucri architettonici accattivanti che caratterizzano lo scenario della città contemporanea, spesso si dimostrano tecnologicamente inefficienti, nonostante sia proprio l'efficienza energetica ad essere chiamata in causa per motivare scelte progettuali di immagine [6].

Alla luce di questo ingannevole e confuso scenario è forse doveroso ricordare l'archetipo italiano delle facciate a doppia pelle: la

facciata delle *Officine Olivetti* di Ivrea, progettate da Figini e Pollini intorno alla seconda metà degli anni Trenta.

In questo esempio si ritrovano i due aspetti sostanziali dell'architettura di vetro precedentemente richiamati: il concetto di trasparenza e la ricerca di un rapporto equilibrato tra costruzione, tecnica e natura [7].



Luigi Figini e Gino Pollini, Stabilimento Olivetti, Ivrea

Schizzo dello spazio interno (fonte: Archivio Disegni Olivetti, Ivrea)

La lunga cortina vetrata su via Jervis, foto d'epoca (fonte: C. BLASI, *Figini e Pollini*, Edizioni di Comunità, Milano 1963)

I due architetti milanesi riescono ad esprimere appieno quel nuovo modo di concepire l'architettura, dando forma e sostanza ai valori sociali ed ai principî del razionalismo, allorché incontrano Adriano Olivetti [8]. Maturati dall'esperienza del "Gruppo 7" e del MIAR, lontani da qualsiasi forma di *contaminazione*, assorbiti da un committente esigente che al *comando* sostituiva il dialogo e la *persuasione*, Figini e Pollini sono liberi di sviluppare le loro ricerche progettuali nella serena condivisione degli obiettivi dell'imprenditore, aprendo *nuovi orizzonti all'edilizia industriale*. Nel loro primo intervento agli stabilimenti di Ivrea (1934-36), i progettisti connotano la facciata del nuovo edificio su via Jervis con finestre a nastro ma, nei successivi ampliamenti (1937 e 1939), estendono la superficie vetrata all'intero prospetto fronte strada, realizzando la doppia cortina

trasparente che assume il ruolo di nuova icona industriale, facendo da contrappunto alla pareti in mattoni rossi della vecchia fabbrica.

La suggestiva cortina di vetro «veicolo di messaggio ideologico, in funzione affermativa e propositiva» [9] nell'Italia dominata dal regime fascista, qualifica l'involucro dell'edificio caratterizzando fortemente anche la configurazione dello spazio esterno. La strada è in diretta relazione con l'ambiente interno ampio e luminoso delimitato, ma percettivamente non chiuso, dalla superficie trasparente. La facciata continua, che solo nell'ampliamento del '39 si sviluppa per circa 130 metri, sarà ripresa nel quarto e ultimo ampliamento (*Nuova ICO*, 1956-57) da Figini e Pollini che utilizzeranno sistemi e componenti più avanzati rispettando nella sostanza la soluzione progettuale originaria.



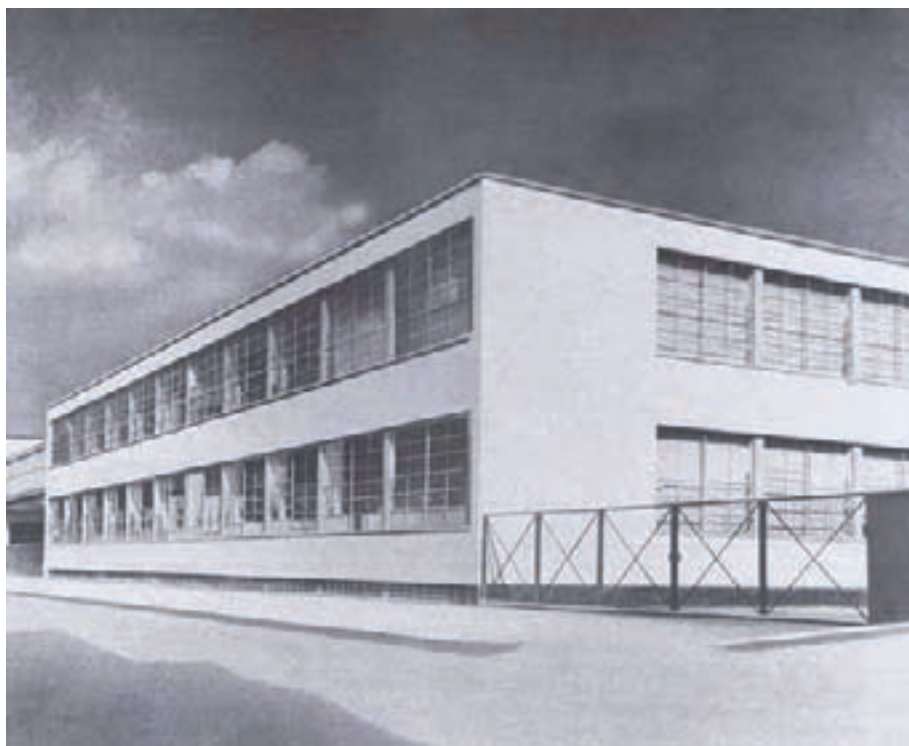
Luigi Figini e Gino Pollini, Stabilimento Olivetti, secondo e terzo ampliamento delle Officine I.C.O., 1939-42

Foto d'epoca (fonte: D. BOLTRI, G. MAGGIA, E. PAPA, P.P. VIDARI, *Architetture Olivettiane a Ivrea*, Gangemi editore, Roma 1998)

Foto notturna della parete vetrata (fonte: C. BLASI, *Figini e Pollini*, Edizioni di Comunità, Milano 1963)

Più volte è stata evidenziata l'analogia della *ICO* con le *Officine Fagus* di Gropius, progettate tra il 1911 e il 1913, archetipo della fabbrica razionalista. Lo stesso Pollini afferma di aver avuto presente *l'autorevole esempio del Bauhaus*, determinante riferimento per la scelta della grande vetrata continua. Tale scelta fu condivisa e sostenuta da Adriano Olivetti che stimolò gli architetti a perseguire nel loro progetto, nonostante la consapevolezza delle difficoltà di carattere tecnico-funzionale da affrontare.

D'altronde la vetrata uniforme aveva un vantaggio fondamentale per la fabbrica: consentiva di ottenere «l'indipendenza funzionale degli spazi interni» secondo il principio della «massima flessibilità delle lavorazioni e delle catene di montaggio» [10], semplificando in tal modo ampliamenti e trasformazioni eventualmente necessarie per adeguare l'edificio alle esigenze della produzione industriale.



Luigi Figini e Gino Pollini, Stabilimento Olivetti, primo ampliamento delle Officine I.C.O., 1934-36 (fonte: Archivio Figini e Pollini-Mart, Milano, tratta da P. BONIFAZIO, P. SCRIVANO, *Olivetti Costruisce. Architettura moderna a Ivrea*, Skira, Milano 2001)

Particolarmente originale e significativa si dimostrò la scelta della tecnologia a involucro con doppia parete. La soluzione compare per la prima volta in un plastico di progetto del 1936, dopo due anni dalla prima idea che prevedeva un unico serramento.

Una soluzione simile, a doppia pelle, era già stata concepita nel 1929 da Le Corbusier per il progetto della *Cité de Refuge* [11]. Anche

se la facciata non fu mai realizzata come disegnata originariamente, è interessante notare che il progetto prevedeva l'applicazione sperimentale del *mur neutralissant*, due pareti vetrate parallele con serramenti continui privi di aperture, e della *respiration exact*, ventilazione forzata generata da impianti tecnici a quell'epoca all'avanguardia. Le Corbusier risolveva il problema dell'isolamento termico facendo circolare « (...) aria riscaldata e filtrata, controllata tramite elementi di riscaldamento e ventilatori» [12] nell'intercapedine tra le due pareti vetrate entrambe ermeticamente chiuse.



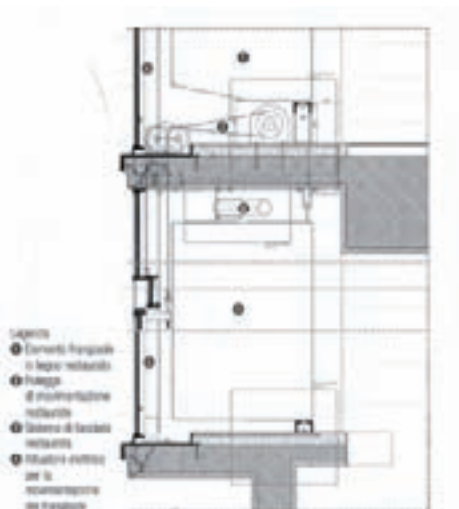
Le Corbusier, la Cité de Refuge, plastico e facciata sud
(fonte: W. BOESIGER, *Le Corbusier*, Zanichelli, Bologna 1991)

Nelle officine di Ivrea, Figini e Pollini non utilizzano impianti sofisticati, ma elaborano un sistema di facciata che mira all'ottimizzazione delle risorse ambientali. La camera d'aria ottenuta tra le due pareti è l'unico accorgimento per l'isolamento termico, mentre il raffrescamento degli ambienti nella stagione calda avviene per effetto della ventilazione naturale. Le due vetrate parallele sono dotate di aperture in maniera da consentire l'aerazione sia all'interno dell'intercapedine, sia negli spazi di lavoro. I due ordini di serramenti in ferro-vetro hanno identica geometria e dimensione dei telai, per cui presentano entrambi specchiature fisse alternate ad aperture, costituite da ante apribili a scorrimento verticale, poste in perfetta

corrispondenza. L'apertura del doppio infisso è simultanea e azionata da un comando binato che genera il movimento dei due infissi mobili corrispondenti, grazie ad un curioso sistema di carrucole situate a pavimento, sulle quali scorrono cavi passanti nel solaio. L'intercapedine tra i due infissi è profonda 80 centimetri, in maniera da consentire il passaggio di una persona e la collocazione degli attrezzi necessari a svolgere le operazioni manutentive. All'esterno, pulizia e manutenzione della parete vetrata sono semplificate dalla presenza delle guide di scorrimento orizzontale degli appositi carrelli.

La soluzione denota nella sua interezza un uso razionale delle risorse naturali: luce, aria, sole sono materiali vivi che partecipano, quanto il vetro e il cemento, alla costruzione e alla conformazione dello spazio.

L'attualità della doppia parete non risiede tanto nella soluzione di per sé, quanto nel modo di progettare la stessa soluzione sulla base di logiche ancora oggi condivisibili e auspicabili.



Luigi Figini e Gino Pollini, Stabilimento Olivetti, Officine I.C.O., Ivrea

La doppia parete vetrata prima del restauro. Foto di Paola Ascione

Progetto di restauro, Sezione della doppia parete (fonte: A. ZAPPA, *Bentornata Utopia. Ex officine Olivetti di Ivrea*, in «Costruire», n. 284, 2007)

A queste logiche si è ispirato anche l'intervento di restauro delle *Officine ICO*. Il progetto di trasformazione delle Officine in uffici per la Vodafone è stato affidato agli studi Dante O. Benini e Giacomelli Architetti [13]. Quest'ultimo ha curato nello specifico il delicato e complesso progetto di restauro dei circa cinquemila metri quadri di superficie vetrata. Al fine di adeguare alle normative vigenti per i luoghi di lavoro e per il contenimento energetico, si è ritenuto necessario riqualificare la facciata per elevarne le prestazioni relative al benessere degli ambienti interni. Il problema principale non riguardava tanto il degrado dei materiali quanto l'obsolescenza della soluzione originaria che nel suo complesso non rispondeva agli attuali standard per l'isolamento termico [14].



Luigi Figini e Gino Pollini, Stabilimento Olivetti, Officine I.C.O., Ivrea
La facciata delle Officine dopo l'intervento di restauro (fonte: A. ZAPPA, *Bentornata Utopia. Ex officine Olivetti di Ivrea*, in «Costruire», n. 284, 2007)

Per rispettare le esigenze funzionali e contemporaneamente conservare l'immagine della facciata, tra le due pareti vetrate che compongono l'involucro si è scelto di salvaguardare quella esterna. Sull'infisso lato strada, maggiormente degradato rispetto a quello interno, si è intervenuti ripristinando le caratteristiche originali, incluso il sistema di pulegge per la movimentazione delle aperture. La carenza prestazionale della doppia parete è stata quindi interamente compensata del nuovo serramento in alluminio che delimita gli

ambienti interni in sostituzione dell'originario in ferro-vetro. Il nuovo infisso rispetta la geometria dei telai e delle specchiature preesistenti ma è realizzato con profili a taglio termico e vetri di sicurezza a deposito bassoemissivo.

Nelle facciate sud ed est, il restauro ha 'messo a nuovo' integralmente la soluzione originaria, ricollocando anche le antine frangisole in legno, ora azionabili mediante un sistema automatico.

Solo la conoscenza attenta dell'opera ha consentito di percepire quei valori di modernità che la rendono emblematica testimonianza di un modo di affrontare il progetto, dove l'innovazione tecnica non è ridotta a mera restituzione di un'immagine accattivante. Un esempio per l'architettura contemporanea, un saper fare che contempla valenza estetica, contenuti simbolici e aspetti tecnici ed in cui è possibile rintracciare gli ormai condivisi criteri della sostenibilità ambientale.

[1] P. SCHEERBART, (1914), *Lettere sul palazzo di vetro: Versi per un palazzo di vetro*, pubblicate in *Frulicht*, 1920.

[2] P. SCHEERBART, *Glasarchitektur*, Verlag Der Sturm, Berlino 1914, tr. it., *Architettura di vetro*, Postfazione e cura di Giulio Schiavoni, Adelphi, Milano, 1982.

[3] LE CORBUSIER, (1946), tr. it., *Maniera di pensare l'urbanistica*, Laterza, Bari 1946.

[4] P. SCHEERBART, *op. cit.*, Adelphi, Milano 1982, p. 19.

[5] Sul concetto di trasparenza in Scheerbart e Benjamin cfr. G. SCHIAVONI, *Natura sotto altra luce*, in P. SCHEERBART, *op. cit.*, Adelphi, Milano 1982. Per approfondimenti vedi W. BENJAMIN, *Paul Scheerbart: Lesabendio e Sur Scheerbart*, Gesammelte Schriften, Francoforte, Suhrkamp, 1977.

[6] Cfr. V. GREGOTTI, *L'architettura nell'epoca dell'incessante*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

[7] Negli anni Trenta anche in Italia si sperimentarono nuovi procedimenti industriali che consentivano di ottenere lastre dalla resistenza fino ad allora inimmaginata. «Oggi possiamo avere dall'industria il vetro come sempre lo abbiamo sognato: il vetro chiaro, limpido, il cristallo purissimo e infrangibile o almeno di una grande resistenza», scrisse nel 1933 su «Domus» Gaetano Minnucci. Oltre ai numerosi articoli su «Domus» e «Casabella», si ricordano le pubblicazioni di informazione tecnica sulla rivista specializzata *Il Vetro*, del 1938 e in particolare, gli articoli di G. MINNUCCI, *Meraviglie del vetro per la casa Moderna. vetri e cristalli*

di sicurezza, in «Domus», n. 61, gennaio 1933, p. 51, e il contributo di F. MARESCOTTI, *Osservazioni sulla riflessione e deviazione dei raggi solari luminosi attraverso il complesso vitreo Termolux*, in «Casabella», n. 122/123, febbraio-marzo 1938, p. 38-39 e 41-42.

[8] Circa un anno prima Adriano Olivetti visitò la Triennale di Milano e rimase colpito dalla *Villa studio per un artista* progettata da Figini e Pollini, manifesto del loro modo di pensare ad un'architettura razionale.

[9] A. ABRIANI, E. CALVI, *Il sogno pubblicitario Olivettiano*, in «Rassegna», n. 43, 1990, p. 21.

[10] La testimonianza di Gino Pollini, tratta dalla relazione di Pier Paride Vidari al Convegno *L'immagine della comunità*, Reggio Calabria, 1982, è riportata in D. BOLTRI, G. MAGGIA, E. PAPA, P.P. VIDARI, *Architetture Olivettiane a Ivrea*, Gangemi, Roma 1998, p. 27.

[11] Cfr. P. BONIFAZIO, *L'architettura della produzione*, in Id., *Olivetti Costruisce. Architettura Moderna a Ivrea*, Skira, Milano 2001.

[12] Tratto da LE CORBUSIER, *Quand les cathédrales étaient Blanches*, Paris 1937, citato in R. BANHAM, (1969), *The Architecture of the wall, tempered environment*, traduzione italiana a cura di G. Morabito, *Ambiente e tecnica nell'architettura moderna*, Laterza, Bari 1978, p. 158.

[13] Cfr. G. FERAUDO, *Le gran verre. Il restauro delle officine Ico a Ivrea*, in «DOCOMOMO Italia giornale», n. 22, 2008, e A. ZAPPA, *Bentornata Utopia. Ex officine Olivetti di Ivrea*, in «Costruire», n. 284, 2007.

[14] Per rispettare gli attuali standard in materia energetica il problema dell'isolamento termico è diventato prioritario soprattutto negli interventi di restauro del patrimonio moderno. Nella fabbrica *Van Nelle* a Rotterdam la facciata leggera e trasparente è stata pulita, riparata, e raddoppiata con un ulteriore infisso sul lato interno che eleva notevolmente le prestazioni dell'involucro. Cfr. W. DE JONG, *Van Nelle Monument van der vooruitgang/Van Nelle Monument in progress*, Uitgeverij De Hef Publishers, Rotterdam 2005.

Finito di stampare nel mese di ottobre del 2013
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma

Il Razionalismo Italiano. Storia, città, ragione

La vicenda del Razionalismo Italiano si delinea, all'interno di questo testo, attraverso riflessioni su architetti, opere, temi e questioni. Lungi dal voler assumere una connotazione storico-critica, il lavoro propone un punto di vista *orientato* e *operativo* su un periodo significativo della storia dell'architettura italiana del Novecento. *Orientato* perché una delle idee di fondo è che al Razionalismo Italiano possa guardarsi come ad un momento nel quale molti architetti ebbero l'occasione di fare Teoria innanzitutto attraverso le loro opere, e quindi *operativo* perché lo sguardo è quello di chi cerca, nel pensiero e nelle opere dei Maestri del passato, i riferimenti per continuare a portare avanti una costruzione teorica e, soprattutto, una modalità di costruzione dell'architettura e della città fondata sulla Ragione.



Federica Visconti (Napoli, 1971) è professore associato in Composizione architettonica e urbana del Dipartimento di Architettura-DiARC della Università di Napoli Federico II. È componente del Comitato Scientifico della rivista EDA, esempi di architettura e dell'*editorial board* della collana "Theoria, architettura, città" della CLEAN di Napoli (direttore Fritz Neumeyer). La sua attività di ricerca riguarda principalmente i temi del progetto urbano in rapporto alle questioni poste dalla città contemporanea.

euro 15,00

ISBN 978-88-548-6524-2

